



LOREDANA SCIOLLA

## Ritrovare la società. Oltre la dicotomia individuo società<sup>1</sup>

**Abstract:** This article traces the reasons for the current marginality of sociology in the lack of discussion on the theoretical foundations and boundaries of the discipline. One of the main gaps is the lack of clarity about what sociology is concerned with. I try to show in what sense it can still be said today, as happened in the sociological tradition, that society is the object of sociology. Society must be found in the frames in which the subjects of the action enter into a reciprocal relationship of recognition, without neglecting how it has historically developed. I believe that in order to theoretically reconstruct society as the object of sociology we must address the central theoretical node of the individual-society relationship. The two terms, generally understood as dichotomous, are not in themselves opposites. What makes them conflicting is the use made of them in the different versions of the doctrine of individualism.

**Keywords:** Sociology, Individual-society relationship, Individualism

---

### *1. Debolezza attuale della sociologia*

È inusuale di questi tempi che i sociologi si confrontino pubblicamente su temi teorici rilevanti per la sociologia e per le scienze sociali in generale, questioni che troviamo al centro del pensiero sociologico classico. Si infittiscono, invece, analisi approfondite su aspetti circoscritti della società attuale, che producono conoscenze a volte importanti, ma che evitano di ricondurre i fenomeni studiati a ipotesi di coerenza che riguardino la società nel suo insieme. Credo che si debba, in gran parte, a questo limite teorico l'attuale scarso successo della disciplina sul piano pubblico. La debolezza e dispersione teorica della sociologia ostacolano la comprensione dei profondi cambiamenti sociali che sta attraversando la società contemporanea paragonabili per la loro radicalità e intensità, come è stato osservato, alla “grande trasformazione” di cui ha parlato Karl Polanyi<sup>2</sup> riferendosi ai

---

1. Il seguente articolo non è stato sottoposto al consueto processo di valutazione. Direzione e Redazione della rivista si sono assunte la responsabilità scientifica della sua pubblicazione.

2. Karl Polanyi [1944, tr. it. 1974<sup>4</sup>], analizza la grande trasformazione che le istituzioni liberali subiscono negli anni Trenta del secolo scorso, l'ascesa e caduta dell'economia di

processi che hanno portato al capitalismo e ai regimi liberali e dato vita alle moderne società industriali. La mancanza di un inquadramento teorico dei singoli fenomeni analizzati non è priva di conseguenze anche sulla critica sociale, che risulta indebolita o del tutto assente. Ciò che si vuole sostenere è che di tutti i fattori presi in considerazione nella discussione che si è avviata in Italia negli anni Duemila sulla scarsa presenza della sociologia nel discorso pubblico e sul ruolo poco riconosciuto dei sociologi<sup>3</sup> (fattori come l'autoreferenzialità, l'incapacità comunicativa, la scarsa rilevanza sociale dei temi affrontati), quello più importante è, a mio parere, proprio il meno considerato: la scomparsa dell'oggetto società nel discorso pubblico, a sua volta dovuto alla rassegnazione dei sociologi a non misurarsi sul tipo di società che è andata affermandosi nel nuovo secolo.

Osservando l'attuale marginalità della sociologia, la "Revue du MAUSS"<sup>4</sup> tocca, da vari punti di vista, attraverso i contributi di numerosi autori (da Caillé a Dubet a Morin a Thévenot, per citare i più noti) il ruolo che la sociologia può ancora avere oggi, rispetto agli ambiziosi obiettivi degli autori classici. Il numero monografico del 2020 è un malinconico atto d'amore verso la sociologia che riprende il titolo di un noto testo di Cohn-Bendit, che aveva come oggetto amato la rivoluzione: "*Nous l'avons tant aimée la sociologie... Et maintenant?*". Traspare

---

mercato, e sviluppa una critica radicale del liberalismo. Michele Salvati in un articolo sul "Corriere della sera" del 12 marzo 2019 ha visto nell'ampiezza dell'attuale rivoluzione tecnologica e nella profonda riqualificazione delle forze lavoro da questa derivata un'analogia con la Grande Trasformazione descritta da Polanyi, definendola significativamente la "seconda Grande Trasformazione", ad indicare la profondità dei cambiamenti economici e sociali a cui vanno incontro le nostre società.

3. Mi riferisco, in particolare, alla discussione sulla rilevanza pubblica della sociologia italiana che, aperta da un forum sul portale dell'Istituto Treccani in risposta a un lucido intervento di Guido Martinotti del 2010, è continuata in un Seminario promosso dalla "Rassegna Italiana di Sociologia" sul *Ruolo della sociologia e professione del sociologo* (Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano-Bicocca, 1 ottobre 2010). Il contributo di Rocco Sciarrone, *Esiste ancora la società?*, pubblicato sulla rivista nel n. 4 del 2011, seguito dai commenti di Ota de Leonardis, Antonio La Spina e Ambrogio Santambrogio, accenna soltanto ai problemi teorici, metodologici ed epistemologici che la domanda del titolo sembrerebbe aprire, concentrandosi sulla rilevanza pratica della sociologia. I commenti, invece, sottolineano la centralità di affrontare lo statuto teorico ed epistemologico della disciplina.

4. MAUSS è l'acronimo di *Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales*. Si tratta del n. 56, 2020/2 interamente dedicato all'attuale crisi della sociologia e a rispondere alla domanda su quale ruolo possa ancora avere oggi.

più una sorta di nostalgia per ciò che eravamo che una rinvigorente prospettiva innovatrice. La domanda di fondo, che accumuna tutti i contributi, è anche quella che affronterò in queste pagine: l'oggetto specifico della sociologia è ancora la società? O la sociologia è passata da una rinnovata considerazione per l'individuo all'esclusione tout court della società?

In America, fin dai primi anni Settanta del secolo scorso, quando la stagione dei movimenti stava declinando, Alvin Gouldner intitolava il suo noto e discusso libro *The Coming Crisis of Western Sociology*. Iniziava così la sua Prefazione: "I teorici della società lavorano oggi in una matrice sociale che va cadendo in rovina, composta com'è da città paralizzanti e da università dilaniate dalle rivolte [...] Il vecchio ordine ha le picche di cento ribellioni conficcate nel suo fianco" [Gouldner 1970, tr. it. 1980, 5]. Gouldner criticava la sociologia accademica in generale, e Parsons in particolare, incapaci di accorgersi di quanto stava succedendo. In realtà fin dal 1960 la sociologia parsonsiana contro cui si scagliava Gouldner era già in declino, mentre si affermavano autori e approcci capaci di dare un nuovo impulso a quella sociologia critica e riflessiva di cui Gouldner si faceva interprete. Nei vent'anni successivi la sociologia occidentale si è sviluppata nella direzione desiderata da Gouldner. Il marxismo è stato incorporato nella sociologia accademica, l'analisi storica e comparativa ha sostituito il funzionalismo storico in precedenza prevalente. Accanto al positivismo un tempo egemonico hanno trovato legittimazione prospettive come l'analisi del discorso, la teoria dello scambio, e la sociologia interpretativa in genere. Le dinamiche micro e macro sociali hanno acquisito nuovi spazi di analisi. È stata quella un'epoca di sviluppo della sociologia che è cresciuta considerevolmente sia nel richiamare masse di studenti politicamente impegnati sia nel consolidamento accademico istituzionale.

La "crisi imminente" prevista da Gouldner, in realtà, è emersa circa vent'anni dopo. Non solo la sociologia ha perso il suo appeal politico, ma non è riuscita a rispondere adeguatamente alla sfida metodologica lanciata dall'economia e dalla teoria della scelta razionale. È apparsa inoltre incerta e confusa sui propri confini e sull'aver un nucleo teorico comune. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: svalorizzazione del fare ed essere sociologi, scarso riconoscimento pubblico della disciplina.

Questa debolezza è il più delle volte ricondotta alla pluralità dei paradigmi che si confrontano o meglio si affiancano gli uni agli altri in sociologia, creando

confusione e frammentazione rispetto ad altre discipline dominate da un unico paradigma, come avviene, ad esempio, in economia.

Anche se importante, non è questo tuttavia il principale aspetto delegittimante. Il problema principale sta a monte: dopo la stagione dei classici è stata trascurata la questione dei fondamenti teorici ed epistemologici della sociologia. Leggendo i manuali di sociologia si ha spesso l'impressione che la sociologia non esista, ma che esistano tante specializzazioni sociologiche tra loro non sempre comunicanti. Più che la capacità di trattare singoli aspetti molto circoscritti e specialistici, manca una visione d'insieme. Non mi riferisco alle immagini impressionistiche, ancorché suggestive, della società in generale, che anzi sono numerose e variegata (dalla "società liquida" a quella "del rischio" dalla "società dell'incertezza" a quella "della conoscenza"), ma all'approfondimento di temi e concetti teorici in grado di interpretare le principali tendenze del cambiamento sociale in corso, di individuare i caratteri di fondo della società di oggi, una società individualista, ma eterogenea e plurale a livello dei valori, caratterizzata da una crescente complessità e opacità delle interconnessioni, come aveva già notato Norbert Elias [1990].

Come sostiene Francois Dubet, "la sociologia si presenta come un campo ampiamente esplosivo nel quale la logica degli oggetti si impone a quello delle 'grandi teorie' ritenute inutili e impossibili" [2020, 63].

A queste lacune e debolezze a volte si risponde con la necessità di *trespassing*, ossia di attuare sconfinamenti, per usare le parole di un grande economista e sociologo: Albert O. Hirschman [1981]. Sconfinamenti e interdisciplinarietà oggi sono certo necessari per affrontare la complessità dei processi sociali in atto. Tuttavia per sconfinare e per attuare una reale e proficua interdisciplinarietà bisognerebbe avere un'idea sufficientemente chiara su quali siano appunto i confini della disciplina.

Solo su una conoscenza dei fondamenti teorici della sociologia potrà aver luogo il lavoro interdisciplinare a cui sempre più spesso ci si riferisce come elemento risolutivo di una certa debolezza disciplinare, ma che senza di essa appare velleitario.

La difficoltà di elaborare un quadro teorico che connetta la nuova soggettività dell'individuo contemporaneo con la crescente presenza di organizzazioni, interconnessioni sociali sempre più complesse e opache è, a mio parere, all'origine del progressivo declino e marginalità della sociologia, che si manifestano sia nella perdita di credibilità delle conoscenze ottenibili attraverso la disciplina sia nell'affievolirsi della sua presenza nel discorso pubblico.

## 2. La società come oggetto?

Tra le maggiori lacune evidenziate c'è la denuncia che la sociologia sia un campo senza oggetto. È significativo che l'ultimo libro di Franco Rositi, *L'oggetto società. Studi di teoria sociologica* [2020], inizi richiama una sorta di "imprudenza" del titolo. Quasi che porre la società a oggetto della teoria sociale possa essere frainteso come ipostatizzazione di un'entità collettiva, à la Durkheim, o almeno secondo la rappresentazione più comune del pensiero durkheimiano. In gioco è dunque la concezione di società che si ha in mente, tenendo conto che le categorie sono storicamente determinate. Se la società non è una personificazione astratta, una "grande persona", e nemmeno il risultato emergente delle sole relazioni individuali, allora anche gli individui, come soggetti dell'azione, potranno essere intesi nei loro orientamenti di senso in rapporto ai propri gruppi di appartenenza, e alle rappresentazioni culturali che di questi gruppi si sono storicamente affermate.

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso era più la critica a una sociologia senza soggetto a segnare la discussione teorica nella sociologia italiana. Ne *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici e immagini dell'attore sociale* [Sciolla e Ricolfi 1989]<sup>5</sup> si partiva dalla considerazione che l'analisi della soggettività era stata trascurata dalla sociologia che restava vincolata a un'immagine dell'attore sociale, *l'homo sociologicus*, che accentuava unilateralmente alcuni tratti, come la mancanza di intenzionalità e il primato dei determinismi sociali. La soggettività finiva così per essere vista come un territorio riservato ad altre scienze sociali. Il volume intendeva porvi rimedio valorizzando quelle tradizioni e filoni di pensiero che hanno attribuito un ruolo centrale all'analisi della soggettività e dell'azione: si tratta della tradizione che risale a Max Weber e a George H. Mead, con la sua attenzione al problema del senso e al tempo interno dell'attore sociale. Questa critica intendeva sostituire a una concezione ipersocializzata dell'individuo non il modello opposto dell'*homo oeconomicus*, caratterizzato unicamente dalla ricerca

---

5. I saggi contenuti nel volume riproducono sostanzialmente i contributi presentati al convegno "Paradigmi sociologici e immagini dell'attore sociale", tenutosi a Torino il 10-12 dicembre 1986 dai seguenti autori, sociologi, filosofi, psicologi: Arcuri, Bagnasco, Boudon, Gambetta, Habermas, Gallino, Marconi, Negri, Pizzorno, Rositi, Rusconi, Vattimo, oltre ai curatori.

del proprio interesse, ma con un modello che inglobasse il senso soggettivo e le strutture di senso intersoggettive, la dimensione personale con quella sociale, come mostra la rilevanza attribuita al concetto di identità e all'analisi del sé.

La società resta sempre l'oggetto della sociologia anche quando ci si concentri sul senso dell'azione. La classica opposizione che unifica la "narrazione" sociologica dei manuali di sociologia, quella tra individualismo e olistismo, dove individuo e società si oppongono inesorabilmente, dove una sociologia in cui l'individuo è tutto si contrappone a una sociologia in cui la società è tutto, si mostra meno netta e con molti punti di connessione tra i due poli opposti. Anche chi, da una prospettiva olistica, considera la società come ordinata struttura di interconnessioni, se non postula l'esistenza di veri e propri soggetti sociali, con ampi gradi di libertà, rischia di non vedere ciò che di instabile e di innovativo c'è nelle strutture sociali [cfr. Rositi 2015, 113]. Nella tradizione sociologica lo stesso Durkheim, di cui è noto l'approccio olistico, che significa dare il primato ontologico e metodologico (più incerto, come diremo, il primato etico) a entità collettive, aveva intuito che la contrapposizione tra individuo e società (o tra individuale e sociale) non elimina la rilevanza del primo, dei suoi bisogni, istinti, sensazioni. La dicotomia risulta, infatti, costitutiva della natura dell'individuo stesso in quanto *homo duplex*. Si tratta di una tensione non astratta, ma che opera concretamente *entro* l'individuo, tra il suo essere individuale, dominato dall'istinto e da caratteri personali, spontanei, privati ed egoistici e il suo essere sociale orientato ad agire moralmente, in vista di fini collettivi e altruistici, acquisiti attraverso l'educazione<sup>6</sup>. D'altro canto anche una prospettiva individualista deve considerare che la costruzione della realtà sociale non è arbitraria, non è solo un costrutto della mente dell'osservatore, ma ha una sua evidenza e un'influenza reale sugli individui che ne fanno parte. Max Weber, l'interprete più noto dell'individualismo (metodologico), aveva in realtà una concezione realista se pensiamo che i tipi ideali erano sì dovuti alla selezione operata dal ricercatore, ma erano costrutti mentali che dovevano poi sempre trovare una qualche corrispondenza nei dati di

---

6. Secondo Steven Lukes [1973, 22) la dicotomia sociale/individuale è "la pietra miliare dell'intero sistema di pensiero di Durkheim". Si tratta di una dicotomia "molteplice" i cui poli rivestono molti diversi significati (regole morali vs istinti; concetti vs sensazioni; sacro vs profano; normale vs. patologico).

fatto. In definitiva, l'alternativa tra chi propende per attribuire il focus centrale della sociologia alle strutture sociali e chi inclina a fondare la sociologia sull'azione individuale non corrisponde alla caricatura che spesso se ne fa di un aut-aut, in quanto in un caso e nell'altro società e individuo risultano connessi e di questo si dovrebbe occupare la sociologia, come ha ricordato Alessandro Pizzorno [2007], ossia ricostruire i *frame* in cui i soggetti d'azione entrano in una relazione reciproca di riconoscimento, generando socialità.

Se si può ammettere che, nel senso prima indicato, la società sia ancora l'oggetto della sociologia, non si può trascurare come essa storicamente si è sviluppata. A forza di parlare di società individualizzata, frammentata, abbiamo perso di vista che cosa tiene insieme gli individui che la compongono. Con la pandemia l'isolamento, la solitudine, la fragilità dei singoli hanno richiamato in campo, su un piano concreto, fattuale, la rilevanza dei molteplici riti, dei legami di solidarietà, delle esperienze collettive e comunitarie, del ruolo delle istituzioni. Sembra che si sia riscoperta l'evidenza che la vita sociale ha un valore in sé, che è fuorviante e ingannevole pensare che non esista, che siamo così autosufficienti da non averne bisogno. È proprio la commistione tra ipertrofia dell'io e la sua fragilità attuale che pone in luce il panico e il vuoto dovuto alla mancanza di un "noi". È stata la riscoperta dei ruoli, delle regole, delle organizzazioni, delle associazioni, delle comunità intermedie, quel tessuto cioè di relazioni che media tra cittadini e stato, delle funzioni che le istituzioni svolgono (ad esempio la scuola riconosciuta come luogo di socialità e non solo come macchina per sfornare titoli e disegualanze) che dà al sociologo la chiave per ripensare teoricamente al suo oggetto. In questo quadro anche la solitudine è un fenomeno sociale, e non solo psicologico, ossia non semplicemente attribuibile ai sentimenti e alle sensazioni individuali. Si riscopre il valore dell'associarsi, della socialità, quando la solitudine da autonoma sfida al conformismo dei comportamenti e delle aspettative sociali (il giovane *bikikomori*, che si isola nella propria stanza e rifiuta ogni contatto sociale esterno è un caso estremo) diventa ansia sociale di trovare relazioni affettive, amicali, in maniera passiva, senza impegnarsi nella ricerca ma affidandosi alle regole individualizzate del mercato (si veda il successo globale del sito americano *Rent a friend* che offre, in qualsiasi paese del mondo, la compagnia di uno degli oltre 600mila amici che ha in catalogo).

Oggi il sociale si è allargato, oltre i confini nazionali, e non rispecchia più la società com'era vista dai classici. Sul piano soggettivo domina un registro sentimentale che guarda alle disuguaglianze sociali con un senso di risentimento, sfiducia, di abbandono, come il prodotto dell'egoismo e della fortuna di pochi piuttosto che dello sfruttamento di molti. Il ritorno a una società ristretta, ordinata, omogenea diventa desiderio di ritorno al passato, fuori dall'Europa e da una civiltà e democrazia impotenti. Non a caso queste immagini nostalgiche spesso assumono toni reazionari, razzisti e illiberali.

Se consideriamo la descrizione dell'oggetto società, si vede che ciclicamente a predominare è la società come una totalità, come personalità morale, dove l'individuo scompare, inglobato e schiacciato dalla società nella versione durkheimiana prima, strutturalista poi, o un soggetto agente intenzionale che si svincola dai limiti strutturali per prendersi uno spazio teorico eterogeneo, dal weberiano agire sociale alla boudoniana razionalità cognitiva, all'interazione intenzionale delle varie declinazioni fenomenologiche, e dell'interazionismo simbolico. Siamo passati dalla fine del soggetto in una società di massa razionalizzata e mercificata (della scuola di Francoforte), alla fine della società ridotta a incontri e reti temporanee che si smagliano e si ricompongono senza sosta, dove l'individuo torna a dominare solo per mostrare la sua fragilità e solitudine.

Dopo queste oscillazioni teoriche, l'oggetto società non è più lo stesso, quello da cui la narrazione aveva preso il via. La sociologia contemporanea ha allargato il suo territorio, l'ha diluito a una socialità generica che comprende tutto. In maniera radicale Francois Dubet sostiene che "l'idea di società è stata sostituita da quella d'interazione". "Gli allievi di Parsons, come Garfinkel, hanno totalmente rovesciato il ragionamento del maestro: l'ordine sociale non è già là, ma è una realizzazione continua dell'interazione" [Dubet 2020, 62]. Se si può essere d'accordo sul fatto che tutto sia socialmente costruito, ben più problematica è la conseguenza che spesso se ne trae che la costruzione sia arbitraria, priva di consistenza e senza fondamenti reali. Negli autori classici la società è vista come sistema normativo di interdipendenze che connette gli individui fra loro e con l'insieme, che esiste e funziona e produce degli effetti reali sui membri che la compongono. Su questa i classici avevano fondato l'analisi della società industriale moderna (concetti come razionalizzazione, solidarietà organica, individualismo istituzionalizzato).



Da allora la società occidentale è enormemente cambiata. L'immagine postmoderna, quella più diffusa, non ha contribuito ad analizzarne i caratteri di fondo, ma si è fermata al piano del relativismo ideale ed epistemologico, di una disincantata rilettura della storia, definitivamente sottratta a ogni finalismo. La concezione della società postmoderna che si è affermata dagli anni Sessanta per indicare il tramonto della modernità nelle società capitalistiche, con le sue dimensioni economiche globali, reti telematiche, dominio dei mercati finanziari, ha finito per sottolinearne la frammentazione, l'assenza di significato e di finalità, il relativismo etico, in una parola la sua decomposizione.

La svolta della società attuale non più rappresentabile secondo i criteri della società moderna analizzata dai classici (basti pensare alla fine della coincidenza tra società e nazione) non è più rappresentabile, semmai lo è stata, nemmeno nel segno della frammentarietà della postmodernità. Come interpretare, infatti, certe svolte regressive, l'insorgere di guerre culturali tra valori, rivitalizzazioni comunitarie, insorgenze nazionalistiche che, in questi primi decenni del ventunesimo secolo, stanno diventando una forza sociale dominante [cfr. Crouch 2019]? Diventa chiaro, ad esempio, che il fondamento sociale non consiste più in un insieme di valori, o una cultura condivisa, mentre si afferma ovunque l'immagine della diversità. Spesso la società diventa un richiamo eterogeneo e malinconico a una comunità perduta. Tra la società come entità totalizzante e totalitaria di certe prospettive olistiche sulla modernità e la società come entità esplosa in mille frammenti di altre prospettive postmoderne c'è la società organizzata in quadri culturali e normativi istituzionalizzati. In *Frame Analysis* [1974], Erving Goffman definisce i "frame" come "definizioni della situazione [che] sono costruite secondo i principi di organizzazione che governano gli eventi – almeno quelli sociali – e il nostro coinvolgimento soggettivo in essi". Si tratta, in altri termini, di come l'esperienza sociale risulta organizzata.

### 3. Oltre la dicotomia individuo-società

Nella situazione attuale, per ricostruire intellettualmente il quadro della società, bisogna dunque fare i conti con uno snodo teorico centrale: quello del

rapporto individuo-società. Si è detto che tale rapporto è pensato in sociologia in forma di dicotomia, ossia come opposizione insanabile. Ma i due termini, individuo e società, in sé non sono contrapposti. L'individuo è l'essere umano considerato nella sua singolarità. La società è l'insieme degli individui nelle varie forme in cui si collegano e associano tra loro. Si guarda al singolo o si guarda all'insieme, ma entrambi si connettono l'uno all'altro.

Ciò che rende contrastanti i due termini in sociologia è l'uso che se ne fa quando vengono inseriti nelle varie versioni che la dottrina individualista assume. Possiamo distinguere tre tipi principali di individualismo a cui la teoria sociale fa riferimento, a volte senza riconoscerli come tali o confondendoli tra di loro, che definiscono la dicotomia individuo-società. C'è in primo luogo l'individualismo *ontologico*, che consiste nel sostenere che gli elementi costitutivi della società sono gli individui. La società non è fatta che d'individui e delle loro più o meno persistenti aggregazioni. Non esistono collettivi come gruppi, classi, mentalità. C'è poi l'individualismo *metodologico*, che ha una base ontologica, secondo cui spiegare significa fornire delle ipotesi e dei fatti che concernono gli individui. Tutti i fenomeni collettivi devono essere spiegati, siano essi istituzioni o costumi sociali, a partire da azioni individuali. In entrambe le forme di individualismo fin qui considerate l'individuo si oppone alla società, o perché, nel primo caso, il suo carattere è innato mentre la società è acquisita o perché, nel secondo caso, è dall'individuo che bisogna partire per spiegare ogni fenomeno collettivo, che di per sé non esiste. C'è infine un individualismo *etico* secondo cui l'individuo è un valore. L'individuo ha un primato morale rispetto alle entità collettive. Ne risulta un'immagine di individuo governato dalle sue scelte, dalla sua autonomia e libertà. L'individualismo etico si esprime nel liberalismo, mentre il suo opposto, il collettivismo etico, significa tradizionalismo, ma anche socialismo e solidarietà.

L'uso etico dell'individualismo è particolarmente rilevante perché non fa più riferimento a un individuo astratto, ma a un individuo che si è affermato storicamente nelle moderne società egualitarie<sup>7</sup>. Nell'individualismo etico il rapporto individuo-società è meno nettamente rappresentabile come una dicotomia. Non è un caso se Émile Durkheim, anti-individualista per eccellenza sia sul piano on-

---

7. Il noto antropologo Luis Dumont [1983] definisce l'individualismo come "l'ideologia moderna". Egli ha confrontato l'ideologia individualista delle società occidentali moderne con quella di società gerarchiche, come l'India.

tologico che metodologico, rivela proprio sul piano etico una certa ambivalenza. Durkheim, infatti, osserva la grande rilevanza morale dell'individuo nella società moderna, riconoscendo l'individualismo come fenomeno sociale storicamente definito. In tutte le società, infatti, esistono singoli membri, ma solo nella società moderna ci sono individui, caratterizzati da autonomia e soggettività, da una personalità unica e indipendente. L'ambivalenza si esprime nel trasformare l'individuo in un "culto" secolare, una religione individualista e insieme sociale, un principio d'ordine che accomuna i membri della società secolarizzata, nelle cui maglie si intravede tuttavia una possibilità di disordine e di tensione da parte di individui autonomi nei confronti delle pressioni all'uniformità che la società necessariamente esercita sui suoi membri. Durkheim ci insegna che la società moderna ha sempre più problemi a limitare le differenze individuali, che danno origine a conflitti quanto più si cerca di contrastarle. Se il sociologo Durkheim si limita ad osservare questo fenomeno sociale, il riformatore Durkheim non sembra preoccuparsene molto riducendo il problema a quello di un buon bilanciamento. Se un eccesso di individualismo è un male, lo è anche la sua scarsità [Borlandi 1997].

In altre parole, la dualità individuo-società viene radicalmente alterata con il passaggio alla società moderna. S'instaura storicamente la differenziazione sociale descritta già da Durkheim alla fine dell'Ottocento [1893, tr. it 1962] che è sinonimo di individuazione. Questa libera l'individuo conferendogli un'identità particolare, distinta dal gruppo a cui appartiene. Ciò significa che mentre da un lato la società non rinuncia a esercitare sui suoi membri una pressione all'uniformità, dall'altro vi è la tendenza degli individui a svincolarsi dall'imposizione collettiva e a esercitare la propria libertà e autonomia. La tensione originaria tra individuo e società diventa, con la modernità, capacità di critica e di aperto conflitto.

C'è voluto Parsons, con il concetto di individualismo istituzionalizzato, per chiarire che per ottenere insieme conformismo sociale e libertà individuale, bisognava fare esperienza di un lungo e complesso processo di socializzazione in cui il singolo, fin da bambino, e per tutta l'adolescenza, a partire da istituzioni come la famiglia e la scuola, per poi allargarsi ad istituzioni via via più ampie, impara e interiorizza valori universali fino a renderli parte integrante della propria identità.

Molto è cambiato nelle società attuali rispetto a quanto teorizzato e analizzato da Parsons. Le istituzioni non rappresentano più un principio unificatore, ma mascherano contraddizioni di fondo culturali e valoriali. Il paradosso tra socia-

lizzazione e autonomizzazione dell'individuo esplose, non è più controllabile da istituzioni sociali, come la scuola, che hanno perso la "sacralità" della vocazione e dell'intero modello educativo. La pretesa istituzionale di socializzare e nello stesso tempo costituire l'individuo in soggetto non è più il modello a cui si fa riferimento. La soggettività si emancipa dall'integrazione sociale che le istituzioni dovevano realizzare, prendendo le strade spesso divergenti della critica e dell'isolamento individuale.

L'individualismo istituzionalizzato è un concetto importante che consentiva di collegare l'autonomia come valore universale all'ordine sociale. Esso era forgiato dalle istituzioni sociali, in primis dalla famiglia e dalla scuola, ma anche dalla religione e, poi, sempre di più dai media della comunicazione. Oggi il concetto di socializzazione e di individualismo istituzionalizzato non funzionano più, perché le principali istituzioni sociali risultano indebolite e in declino. Non rappresentano più stabili modelli di regolamentazione dei comportamenti. Ognuno sembra costruire da sé i propri codici. Pensiamo ai cambiamenti nell'istituzione familiare dove il rapporto tra le generazioni basato su un'idea non gerarchica, ma nemmeno autorevole, è lasciato piuttosto all'imitazione un po' fasulla del rapporto tra pari. Pensiamo ai cambiamenti nell'istituzione scuola e in quella universitaria [cfr. Dubet 2020] dove la weberiana idea di vocazione è evaporata. L'università, ad esempio, ha visto trasformare il suo clima interno. Il riferimento al mondo esterno (dei media in particolare) come fonte dei riconoscimenti riduce e inaridisce i rapporti informali e non finalizzati alla produzione accademica, mentre gli stessi riconoscimenti esterni acquistano rilievo nell'attribuzione dei ruoli di potere e nelle gerarchie di prestigio. Di qui la sempre minore capacità di formare una comunità scientifica e di essere fondamento di vocazione. Pensiamo, inoltre, al ruolo dei social che, si potrebbe dire, consentono la connessione senza la socializzazione.

Se le istituzioni non funzionano più come nel passato, non vuol dire che spariscono o si decompongono. Si modificano, piuttosto, nel senso di una maggiore richiesta di professionalizzazione e competenza. Non solo scompare, come si è detto, l'idea di vocazione, ma anche i legami affettivi alla base del processo di socializzazione tendono a lasciare il posto a competizione e a forme di anonimato. Anche la rivoluzione organizzativa di cui ha parlato James Coleman [1990, tr. it. 2005] ha contribuito a questo allentamento dei legami sociali. Si pensi a come è

cambiata la dinamica del dono, analizzata da Marcel Mauss, in seguito a questa rivoluzione. Esistono ancora dei doni tra parenti, vicini e amici che rinforzano i legami tra il donatore e chi riceve il dono. Ma sono sempre più numerosi i doni tra sconosciuti che passano attraverso organizzazioni. Ciò cambia la natura della relazione che non viene più rafforzata dal dono. Si pensi alla regola dell'anonimato nelle donazioni di organi. Come sottolinea Philippe Steiner, i temi proposti da Mauss sono messi alla prova. “Nel quadro di questi doni a distanza che cosa diventa l'obbligazione a restituire? Com'è possibile restituire quando non si sa chi è il donatore?” [Steiner 2020, 261]. La domanda da cui partiva Durkheim, “come spiegare che pur essendo più autonomo, l'individuo dipende più strettamente dalla società?, resta attuale, ma l'intreccio tra l'autonomia individuale e la solidarietà sociale segue mezzi (organizzazioni) e principi (dono a distanza, computer, algoritmi) molto diversi dal passato che devono ancora essere studiati e possono avere conseguenze imprevedute sul tessuto delle relazioni sociali.

D'altro canto bisogna fare i conti con fenomeni nuovi in cui il riconoscimento, alla base dell'identità, perde o indebolisce la caratteristica della reciprocità. Il riconoscimento diventa, in molti casi, qualcosa di autoreferenziale, in cui gli altri rappresentano un gioco di specchi che rimandano l'unicità, l'originalità assunta come valore supremo. Si pensi, ad esempio, ai social dove il riconoscimento è legato a un pollice alzato, mentre il pollice verso è quasi bandito perché il dissenso va argomentato, è più faticoso e poco rassicurante. Non mi riferisco qui tanto al “singolarismo”, termine coniato in sociologia [Martuccelli 2010] e ripreso di recente in ambito filosofico [Rigotti 2021], affine all'individualismo romantico di cui parlava già Georg Simmel agli inizi del Novecento [1901, tr. it. 2001], ossia l'individualismo della differenza e dell'unicità contrapposto alla variante illuministica dell'individualismo dell'uguaglianza. Mi riferisco piuttosto alla retorica dell'autenticità [cfr. Taylor 2007, tr. it. 2009]. Si tratta dell'idea che le soluzioni di vita provenienti *dall'interno*, dalla propria ispirazione, siano quelle buone e quindi da seguire, mentre quelle che vengono *da fuori*, in special modo dalle autorità (familiari, sociali, religiose, scientifiche ...) siano per lo più tentativi di renderci disciplinati, funzionali al sistema e, alla fine dei conti, infelici. L'idea che ciò che proviene dall'interno sia perfettamente rappresentato dalla nostra immagine, quella che presentiamo all'approvazione altrui, e che ciò che costruiamo

con tanta artificiale cura rispecchi il nostro io più vero e spontaneo, mi sembra più un “individuo anomico”, smarrito, incapace di identificarsi coi suoi simili, estraneo a regole e autorità, ma non per questo meno risentito se non gli si presta l’attenzione e la cura che continuamente richiede.

La solitudine è anche il frutto di questa difficoltà ad essere come gli altri, a identificarci negli altri. La solitudine diventa qualcosa di ricercato e aborrito nello stesso tempo. La solitudine, infatti, può essere la conseguenza della difficoltà di ottenere il riconoscimento altrui, della paura del fallimento. Viviamo in una società che vieta di fallire, per cui il successo è un obbligo, ma che alimenta il sentimento del fallimento insieme alla crescita enorme delle diseguaglianze. C’è però una seconda faccia della solitudine che orgogliosamente mostra la capacità di saper fare a meno dell’altro, quando la spinta al conformismo si scontra con i propri valori e con la propria identità.

L’individuo e la società, in conclusione, cambiano insieme. L’individuo si palesa, oggi, nella drammaticità dell’isolamento individuale, dove il vuoto sociale diventa anche vuoto interiore come la pandemia ha messo ampiamente in luce soprattutto per i giovani e i più fragili.

Ma l’indebolimento delle istituzioni sociali può anche rappresentare un’opportunità. Prendiamo la scuola. Abbiamo incentivato l’eguaglianza, ma gli individui, insegnanti e studenti, si sentono sempre più discriminati ed esclusi. Nella scuola non importa solo essere trattato come eguale, ma che l’identità di ciascuno sia riconosciuta come un’identità accettabile e degna, anche se non rispecchia il modello maggioritario. Forse anche l’individuo ne uscirebbe rafforzato e meno solo.

### *Riferimenti bibliografici*

Borlandi, M.,  
1996, *L’individuel et le social*, in Ch.-H. Cuin (dir.), *Durkheim d’un siècle à l’autre. Lectures actuelles des Règles de la méthode sociologique*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 249-264.

Coleman, J.,  
1990, *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005.

- Crouch, C.,  
2019, *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Bari-Roma.
- Dubet, F.,  
2020, *Le retour de la société*, in “Revue du MAUSS”, 56, pp. 49-76
- Dumont, L.,  
1983, *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Adelphi, Milano, 1993.
- Durkheim, É.,  
1983, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962.
- Elias, N.,  
1990, *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Goffman, E.,  
1974, *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, Harper & Row, New York.
- Gouldner, A. W.  
1980, *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Hirschman, A. O.,  
1981, *Essays in Trespassing: Economics to Politics and Beyond*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lukes, S.,  
1973, *Émile Durkheim. His Life and Work: A Historical and Critical Study*, Allen Lane, London.
- Martuccelli, D.,  
2010, *La société singulariste*, Armand Colin, Paris.
- Pizzorno, A.,  
2007, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.

Polanyi, K.,  
1944, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*,  
Einaudi, Torino, 1974.

Rigotti, F.,  
2021, *L'era del singolo*, Einaudi, Torino.

Rositi, F.,  
2015, *Sociologia*, Egea, Milano.  
2020, *L'oggetto società. Studi di teoria sociologica*, Pavia University Press, Pavia.

Sciolla, L., Ricolfi, L. (a cura di),  
1989, *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici e immagini dell'attore sociale*,  
FrancoAngeli, Milano.

Simmel, G.,  
1901, *Forme dell'individualismo*, Armando, Roma, 2001.

Steiner, Ph.,  
2020, *Une science toujours jeune*, in "Revue du MAUSS", 56, pp. 255-268.

Taylor, Ch.,  
2007 *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.

**Loredana Sciolla** è professore emerito di Sociologia all'Università di Torino e socio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Fa parte del comitato di Direzione della "Rassegna Italiana di Sociologia" e di numerose altre riviste italiane e straniere. Tra le sue pubblicazioni recenti: *L'Italia e le sue regioni (L'età repubblicana)* (cur. con M. Salvati), 4 voll., Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, 2015; *Europa. Culture e società* (cur. con M. Lazar e M. Salvati), III vol, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, 2018; *Sociologia dei processi culturali. Cultura, individui, società* (con P. Torroni), Il Mulino Bologna, 2020.